

## Il caso clinico di Zeno

**Stefano Carrai**

---

Nella storia della letteratura italiana *La coscienza di Zeno* rappresenta un punto di svolta cruciale per la crisi del romanzo di tradizione borghese ottocentesca e un episodio di risonanza europea dopo che nel 1926 la critica francese allora più accreditata creò il cosiddetto *affaire Svevo*. Assai prima che Gadda avviasse la stesura della *Cognizione del dolore*, Svevo dette alle stampe nel 1923 un libro che rappresenta il prototipo dell'antiromanzo, sia sul piano della tematica – che è quella di una nevrosi e della relativa terapia – sia sul piano della struttura. La storia della nevropatia del protagonista, il ricco commerciante triestino Zeno Cosini, e della cura psicanalitica intrapresa e infine bruscamente abbandonata è raccontata difatti in una serie di capitoli a tema che compongono il memoriale richiestogli dal medico – il non meglio specificato Dottor S. – come se fossero il risultato di altrettante sedute di autoanalisi. Il romanzo si apre con la breve *Prefazione* a firma del terapeuta stesso, che mette il lettore di fronte all'atto finale della storia, ovvero alla decisione di Zeno di interrompere la cura psicanalitica, e anche informa che il Dottor S. pubblica il memoriale come atto di rivalsa nei confronti del paziente. Ciò che segue è dunque il racconto di una vita presentato come una sorta di *flash back*, composto da cinque capitoli intitolati a un tema vuoi patologico vuoi semplicemente biografico, ma nondimeno strettamente intrecciato con le contorsioni e i *lapses* di Zeno (*Il fumo*, *La morte di mio padre*, *La storia del mio matrimonio*, *La moglie e l'amante*, *Storia di un'associazione commerciale*), più un congedo intitolato programmaticamente *Psico-analisi*, concepito in forma di diario per dare la notizia dell'abbandono della terapia e completare il quadro narrativo con il sopraggiungere della guerra e della passione senile per la contadinella Teresina. Si assiste dunque ad una disgregazione del vissuto e della psicologia del soggetto, ripartiti e riaggregati per blocchi tematici. Una tale organizzazione della materia, per il «mescolarsi di narrazione

tematica e narrazione cronologica», è, come ha scritto Mario Lavagetto, «il debito maggiore contratto dalla *Coscienza di Zeno* nei confronti della psicoanalisi». <sup>1</sup> Questo aspetto del romanzo ha colpito i critici non meno dell'assunzione da parte dello scrittore di un argomento di evidente modernità – tanto più tenendo conto che il testo fu scritto fra il 1919 e il 1922 – sicché si è tentato di rendersi ragione della struttura supponendo una stesura di novelle sciolte raccolte da Svevo in un secondo momento in forma di romanzo. Dall'analisi ravvicinata emerge chiaramente invece che egli scrisse il romanzo normalmente dall'inizio alla fine, seguendo l'evoluzione della vita e della psicologia di Zeno, frammentando però la materia in modo da non rappresentare un *continuum* lineare, ma una storia che procede per salti o per stratificazioni. A questo riassetto cronologico fa eccezione in effetti solo il capitolo sul fumo, vizio che pervade l'intero arco di vita del protagonista, dopo il quale si retrocede al periodo studentesco e poi si va avanti regolarmente fino alla vecchiaia. <sup>2</sup> La dissoluzione degli schemi tradizionali risulta dunque parziale, ma di grande effetto, tant'è che l'originalità della distribuzione del racconto ha suggerito il parallelo con lo sfaldarsi delle forme musicali ottocentesche a fronte di una emancipazione della dissonanza, plausibile dal momento che Svevo – secondo violino in un quartetto amatoriale – fu un appassionato e attento cultore di musica da camera e sinfonica. <sup>3</sup>

Tematica e struttura della *Coscienza* peraltro sono tali da creare una frattura anche nella carriera di Svevo scrittore, ovvero nei confronti dei due precedenti romanzi: *Una vita e Senilità*, pubblicati rispettivamente nel 1892 e nel 1898, scritti dichiaratamente nel solco della tradizione del naturalismo francese di Zola e Alphonse Daudet, corretto con Flaubert e Balzac. Né al di fuori della linea ottocentesca si erano mossi i narratori triestini dell'epoca, sia sul versante tedesco, come Julius Kugy, sia su quello italiano, se si pensa ad amici di Svevo quali Ida Finzi (in arte Haydée) o Silvio Benco, vicino nei suoi romanzi ad atmosfere e intrecci dannunziani. Nel panorama italiano le analogie maggiori si possono riscontrare con certo Pirandello, tant'è che Renato Barilli teorizzò appunto una linea Pirandello-Svevo innovativa e ricettiva di istanze europee: e più che al tema della follia nel *Fu Mattia Pascal* bisogna riferirsi all'abbandono di una narrazione tradizionale dentro l'onda tutta interiore di *Uno, nessuno e centomila* o – per l'ispirazione fornita da un fenomeno della modernità, anche se nella fattispecie non la psicanalisi ma il cinema – a *Si gira...*, del 1916: a partire dalla ristampa del 1925 inti-

1 M. Lavagetto, *Freud. La letteratura e altro*, Einaudi, Torino 2001, p. 204.

2 S. Carrai, *Come nacque «La coscienza di Zeno»*, in «Studi novecenteschi», 25, 1998, pp. 239-256.

3 A. Mantovani, *Svevo e la poetica della dissonanza*, in «Intersezioni», 10, 1990, pp. 117-130.

tolato poi *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*.<sup>4</sup> Ma certo il parallelo non può bastare a giustificare tanta inventiva. Per giunta, si ricordi quanto un lettore di sensibilità e cultura fuori dell'ordinario e che aveva conosciuto bene Svevo di persona come Bobi Bazlen ha osservato riguardo al rapporto dello scrittore con la coeva letteratura italiana: «Nulla ci farà meglio comprendere il distacco che passa tra l'opera di Svevo e altre opere italiane sue contemporanee, che le diverse premesse dalle quali sorge l'infermità formale di Svevo da una parte, e dall'altra la troppa, e antinaturale, compiutezza formale dell'Italia».<sup>5</sup> In effetti, l'appassionata ma disordinata educazione letteraria, da autodidatta, di Svevo contribuiva ad allontanarlo dal *cliché* dello scrittore italiano e non solo sul piano meramente linguistico-stilistico.

Date tali premesse, è comprensibile che la critica si sia arrovellata sugli eventuali modelli che possono essere stati di aiuto a Svevo per concepire il capolavoro della maturità. Cominciò subito Benjamin Crémieux ad accreditare Svevo come un secondo Proust, nell'articolo intitolato *Italo Svevo* con cui segnalò il caso letterario rappresentato dal misconosciuto scrittore triestino sul «Navire d'argent» del primo febbraio 1926.<sup>6</sup> Alla fine di quello stesso mese sulla «Fiera letteraria» usciva in italiano il saggio *Uno scrittore italiano scoperto in Francia*, in cui lo stesso Crémieux argomentava l'interpretazione della *Coscienza* come di un romanzo d'analisi spesso in linea con la *Recherche* («*Una Vita e Senilità* meriterebbero uno studio sommario, ma è nella *Coscienza di Zeno* che Svevo ha raggiunto la sua perfezione d'analista e d'umorista. In quest'opera, Svevo fa talvolta pensare a Marcel Proust per l'inesauribile fittezza della sua analisi»)<sup>7</sup>. Ma la direzione della «Fiera» faceva seguire al saggio del critico francese una nota in cui metteva in dubbio la presenza nella *Coscienza* di «quell'analismo freudiano che ha originato il ciclo del Proust, o il *Dedalus* dell'Joyce», per suggerire invece che il romanzo rispondesse alla «esasperazione di certo realismo integrale» di marca tutta italiana e tirando in ballo perciò *Una donna* di Sibilla Aleramo, *La Velia* di Bruno Cicognani, le novelle di Pirandello.<sup>8</sup> Poi un altro critico francese, Marcel Thiébaud, intervenne sulla «Revue de Paris» del 15 novembre 1927 a ristabilire le distanze fra i due scrittori sostenendo che l'analisi filosofica e psicologica di Proust non

4 R. Barilli, *La linea Pirandello-Svevo*, Mursia, Milano 1963. Si veda da ultimo M. Palumbo, *Ercole e Tantalò: interferenze tra Svevo e Pirandello*, in Id., *Il romanzo italiano da Foscolo a Svevo*, Carocci, Roma 2007, pp. 197-205.

5 R. Bazlen, *Prefazione a Svevo*, in Id., *Scritti*, a cura di R. Calasso, Adelphi, Milano 1984, p. 240.

6 I. Svevo-E. Montale, *Carteggio*, con gli scritti di Montale su Svevo, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1976, p. 173.

7 *Ivi*, p. 180.

8 *Ivi*, p. 184.

ha paragone in Svevo, il quale fa procedere la narrazione più per le spicce. D'altronde, che Svevo non conoscesse Proust al momento di scrivere la *Coscienza* è attestato dalla minuta della risposta in francese a una lettera di Valery Larbaud datata 20 febbraio 1925, in cui lo scrittore triestino diceva appunto di essersi appena procurato una copia della *Recherche* per documentarsi e farsi un'idea circa questo paragone che oramai circolava («Je me suis procuré aussi À la recherche du temps perdu de Proust. Il était pour moi aussi intéressant de me mettre à jour avec v. littérature»<sup>9</sup>).

Scartata quindi l'ipotesi di una suggestione proustiana nella concezione del romanzo, ci si è concentrati soprattutto sulla ragnatela di rapporti che legano la *Coscienza* alla letteratura danubiana. Specie Giuseppe Antonio Camerino ha letto i testi di Svevo come l'opera di un autore ebreo di area asburgica che scrive in lingua italiana.<sup>10</sup> In effetti più aspetti riconnettono la *Coscienza* ad un sostrato culturale comune con Musil, Kafka, Joseph Roth o Schnitzler, Altenberg e altri ancora. Si pensi alla dissoluzione della trama in *Der Mann ohne Eigenschaften* e anche, in maniera diversa, in *Radetzky marsch*, e a come, per conseguenza, si squagli la figura del protagonista. «Momentanei e slegati flussi di coscienza si sostituiscono alla precisa fisionomia del personaggio classico ottocentesco – ha scritto Claudio Magris –, sicché l'uomo diviene un recipiente di sensazioni improvvise e di gelidi giochi dell'intelligenza».<sup>11</sup> Se ci riferiamo al rapporto con Musil e Roth però, bisogna avere ben chiaro che si può trattare semplicemente di costanti insite nello spirito del tempo e del luogo, non di influenze dirette perché Svevo per ferree ragioni cronologiche non poté conoscere i loro romanzi. Così di Altenberg e di Schnitzler avrà potuto avere eventualmente sott'occhio solo narrativa breve. Quanto a Kafka, è certo che Svevo lesse qualcosa di suo perché Giacomo Debenedetti ha raccontato, nella lettera aperta ad Alberto Carocci, di essere stato a villa Veneziani in compagnia di Saba nell'aprile del 1928, poco prima che Svevo morisse, e che questi nell'occasione «accennò a Franz Kafka» e all'intenzione di scrivere un profilo saggistico di questo autore.<sup>12</sup> E la notizia è confermata da un passaggio della biografia scritta dalla moglie Livia, ove si legge: «L'ultimo suo amore letterario fu Kafka, su

- 9 I. Svevo, *Carteggio con James Joyce, Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie Anne Commène, Eugenio Montale, Valerio Jahier*, Dall'Oglio, Milano 1965, p. 55. Ha sostenuto che, malgrado questa affermazione, Svevo abbia letto Proust in data anteriore G. Palmieri, *Schnitz, Svevo, Zeno. Storia di due "bibliothèque"*, Bompiani, Milano 1994, pp. 20-31.
- 10 G. A. Camerino, *Italo Svevo e la crisi della Mitteleuropa*, Liguori, Napoli 2002. Cfr. G. Zampa, *Italo Svevo e la cultura asburgica*, in *Italo Svevo oggi*, a cura di M. Marchi, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, Firenze 1980, pp. 50-66.
- 11 C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino 1963, p. 223.
- 12 G. Debenedetti, *Lettera a Carocci intorno a «Svevo e Schmitz»*, in Id., *Saggi*, progetto editoriale e saggio introduttivo di A. Berardinelli, Mondadori, Milano 1999, p. 453.

cui si riprometteva di scrivere un saggio e un profilo». <sup>13</sup> Ma i romanzi di Kafka saranno stati probabilmente una lettura degli ultimi mesi di vita di Svevo e certo non potevano essergli noti all'epoca della stesura della *Coscienza*, essendo apparsi postumi, vale a dire dopo il '24.

Semmai si potrebbe chiamare in causa un altro testo, rimasto generalmente fuori dalle riflessioni di chi ha affrontato la questione delle incidenze asburgiche, e tedesche in generale, in Svevo. Mi riferisco a *Die Aufzeichnungen des Malte Laurids Brigge* di Rilke, uscito nel 1910: «Né diario vero e proprio, né vero e proprio romanzo» – ha scritto Vincenzo Errante – che ha come protagonista un «*dissociato psichico* incapace di dominare il proprio disordine interno». <sup>14</sup> E vale la pena di tenerne conto soprattutto perché per un triestino Rilke era, per così dire, quasi uno di famiglia, cioè il poeta che aveva scritto le sue *Duineser Elegien* ospite dei conti Thurn und Taxis nel castello di Duino, a due passi da Trieste. Non che i riscontri, per la verità, siano evidenti né sul piano di echi puntuali né su quello della costruzione, ma che una generica suggestione tematica possa essere entrata nel romanzo sveviano non mi sentirei di escluderlo, nonostante il fatto che la distruzione di villa Veneziani dovuta ai bombardamenti della seconda guerra mondiale ci abbia precluso la verifica di presenze e assenze nella biblioteca dello scrittore.

Ancora sarà da ricordare, inoltre, una lettura sicuramente fatta da Svevo, risalente agli anni dell'adolescenza trascorsa nel collegio di Segnitz am Mein, da lui dichiarata esplicitamente nel cosiddetto *Profilo autobiografico* parlando di sé in terza persona: «Conobbe i maggiori classici tedeschi e in primo luogo amò i romanzi di Friedrich Richter (Jean Paul) che certamente ebbero una grande influenza nella formazione del suo gusto». <sup>15</sup> Un dissacrante sfrangiarsi dello schema del romanzo, corrosivo dall'ironia, era già in atto nei libri di questo autore tedesco vissuto a cavallo fra Settecento e Ottocento: specie nel *Titan*, nei *Flegeljahre*, in *Des Luftschiffers Giannozzo Seebuch*. Ma se sul piano di certi spunti contenutistici anche Jean Paul potrebbe essere riaffiorato nella memoria di Svevo mentre scriveva la *Coscienza di Zeno*, su quello altrettanto e forse più caratterizzante della struttura complessiva le sue opere sembrano avere poco a che vedere con quel libro.

Discorso diverso occorre fare invece per il *Portrait of the Artist as a Young Man* (o *Dedalus*) e per *Ulysses* di Joyce. Com'è noto, Joyce era stato, a Trieste, l'insegnante di inglese di Svevo. Tra i due era nata una stretta amici-

13 L. Veneziani Svevo, *Vita di mio marito*, stesura di L. Galli, prefazione di E. Montale, Dall'Oglio, Milano 1976, p. 145.

14 V. Errante, *Rilke. Storia di un'anima e di una poesia*, Sansoni, Firenze 1947, p. 242.

15 *Italo Svevo scrittore-Italo Svevo nella sua nobile vita*, a cura di P. Briganti, Zara, Parma 1985, p. 4. Cfr. I. Svevo, *Racconti e scritti autobiografici*, edizione critica con apparato genetico e commento di C. Bertoni, saggio introduttivo e cronologia di M. Lavagetto, Mondadori, Milano 2004, p. 800.

zia che non si era interrotta con la partenza di Joyce nel 1917. Essi avevano letto i rispettivi scritti nonostante che Svevo nei primi anni del secolo si fosse rassegnato a considerarsi uno scrittore fallito. Di rado si ricorda che Joyce fece leggere in anteprima a Svevo alcuni capitoli di *Dedalus* chiedendogli un parere. E in quel romanzo joyciano la personalità del protagonista era già sezionata per blocchi di esperienza e analogie tematiche piuttosto che per sequenze temporali: procedimento, questo, che sarebbe giunto alle estreme conseguenze nell'*Ulysses*. È risaputo invece che alcuni dettagli della personalità di Leon Bloom sono desunti proprio da quella di Ettore Schmitz, il quale – come rivelò Stanislaus Joyce – fu anche la fonte principale circa gli usi e costumi della borghesia ebraica;<sup>16</sup> ciò lascia credere che durante le loro conversazioni i due scrittori parlassero anche del programma di *Ulysses*. Svevo non poté avvalersi del romanzo joyciano nella redazione definitiva, che uscì a Parigi solo nel 1922, ma certo dovette conoscere in qualche misura il progetto o parte del progetto ed esserne informato a voce. Non si può non concordare con Brian Moloney quando, affrontando questo nodo cruciale dei rapporti fra i due, ha concluso che «la continua preoccupazione di Joyce per il suo grande lavoro e la sua tendenza a parlarne non possono in larga misura non aver coinvolto Svevo che, certamente, sarà stato a conoscenza delle intenzioni del dublinese».<sup>17</sup>

Inoltre Joyce, ormai da tempo a Parigi, approfittando dei viaggi che Svevo doveva compiere a Londra per affari, nel gennaio del 1921 gli chiese di fargli recapitare a mano proprio le carte contenenti gli abbozzi degli episodi su Itaca e su Penelope, che erano rimaste a Trieste in casa del fratello Stanislaus, in modo da completare la stesura dell'*Ulysses*. Come avrebbe potuto Joyce, quando a marzo Svevo in persona si fermò a Parigi e gli consegnò il pacco in questione, non metterlo a parte dello stato di avanzamento del proprio lavoro e del disegno complessivo del romanzo? Del resto il modo stesso in cui Joyce, nella lettera del 5 gennaio 1921, accenna agli episodi dell'*Ulysses* come cosa nota per Svevo lascia intuire che quel discorso tra loro due era in atto da tempo, foss'anche in forma epistolare: «L'episodio di *Circe* fu finito tempo fa ma quattro dattilografe rifiutarono di copiarmelo. [...] L'episodio di *Eumeo* il quale è quasi finito sarà pronto anche verso la fine del mese».<sup>18</sup>

16 R. Ellmann, *James Joyce*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 324-325 e 438-439.

17 B. Moloney, *Svevo e Joyce: affinità elettive*, in *Il romanzo di Pirandello e Svevo*, a cura di E. Lauretta, Vallecchi, Firenze 1984, p. 104. Sul rapporto fra i due scrittori si vedano anche: E. Guagnini, *Svevo e Joyce*, in «Italienische Studien», 16, 1995, pp. 93-108; B. Moloney, *Il signor Schmitz e il professor Zois*, in Id., *Italo Svevo narratore. Lezioni triestine*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998, pp. 115-156; L. Barile, *Lingue meticce. Il triestino, il gaelico e l'ebraico di Svevo e Joyce*, in Ead., *Oltreconfine*, Pacini, Lucca 2008, pp. 61-77.

18 Svevo, *Carteggio con James Joyce* cit., p. 26.

Amnesso che *Dedalus* e soprattutto *Ulysses* abbiano potuto fornire qualche spunto per l'organizzazione della materia, è chiaro, comunque, che *La coscienza di Zenò* è un libro ben diverso e che sarebbe a dir poco semplicistico pensare di poter risolvere il problema della sua concezione strutturale con l'ipotesi di un calco sull'impostazione del romanzo di Joyce. Da questo punto di vista poco poté contare del resto un autore francese, di cui pure Svevo aveva letto qualcosa, come Gide; così un romanziere assai diffuso all'epoca come Paul Bourget potrebbe aver fornito elementi all'introspezione, ma non all'impalcatura generale; né suggestioni strutturali sarebbero potute venire, qualora Svevo li avesse letti, dai capolavori di giganti del romanzo moderno come James, Dostoevskij e Mann.

Dopo aver passato in rassegna questi possibili precedenti, occorrerebbe concludere dunque che tanto l'ideazione della *Coscienza* quanto la sua *dispositio* vanno considerate come il frutto della originalità e della creatività del suo autore. E ciò, almeno in parte, è senza dubbio vero. Ma qualora si volesse individuare un modello plausibile resterebbe da vagliare ancora una possibilità. Intendo dire che, trattandosi di un romanzo di argomento medico, si dovrebbe pensare a esaminare anche la letteratura medica. E poiché la disciplina che fa da bersaglio all'ironia di Svevo è la psicanalisi occorrerà rivolgersi, per cominciare, al padre di quella stessa disciplina: vale a dire Sigmund Freud. Lasciando perdere i soggiorni di Freud a Trieste, meta all'epoca certo non eccentrica per un viennese, bisognerà ricordare anzi tutto che l'attività terapeutica di Freud era ben nota a Svevo non foss'altro per il tramite del cognato Bruno Veneziani, che era stato a Vienna in cura dal celebre psicanalista e ne era stato licenziato in breve tempo con la diagnosi di omosessuale incurabile, che la famiglia aveva accolto con sdegno. Lo stesso Svevo peraltro ci ha lasciato, nel *Profilo autobiografico*, la preziosa notizia che nel 1918, proprio alla vigilia della nascita della *Coscienza di Zenò*, aveva tradotto a quattro mani con il nipote medico Aurelio Finzi «l'opera del Freud sul sogno». Più che la famosa e lunga *Traumdeutung*, sarà stata – come ha osservato Lavagetto<sup>19</sup> – quella sorta di epitome dell'opera maggiore che è *Über den Traum*. Ma ciò che importa è che si trattava, per diretta dichiarazione di Svevo, di un episodio non isolato perché il suo interesse per i testi psicanalitici era più vasto e duraturo. Conviene perciò rileggere l'intero brano relativo del detto *Profilo* in terza persona, che fa seguito alla descrizione dell'evento della conoscenza di Joyce e della sua scrittura:

Il secondo avvenimento letterario e che allo Svevo parve allora scientifico fu l'incontro con le opere del Freud. Dapprima le affrontò solo per giudicare delle possibilità di una cura che veniva offerta ad un suo con-

19 M. Lavagetto, *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*, Einaudi, Torino 1975, p. 42.

giunto. Per vario tempo lo Svevo lesse libri di psicanalisi. Lo preoccupava d'intendere che cosa fosse una perfetta salute morale. Nient'altro. Durante la guerra, nel 1918, per compiacere un suo nipote medico che, ammalato, abitava da lui, si mise in sua compagnia a tradurre l'opera del Freud sul sogno. La compagnia del dotto medico (che però non praticava la psicanalisi) rese quella traduzione più interessante. Fu allora che lo Svevo talora si dedicò (solitario, ciò ch'è in perfetta contraddizione alla teoria e alla pratica del Freud) a qualche prova di psicanalisi su se stesso. Tutta la tecnica del procedimento gli restò sconosciuta, cosa della quale tutti possono accorgersi leggendo il suo romanzo.<sup>20</sup>

Svevo dichiarava qui di aver letto vari scritti di Freud, anzi di aver avuto per qualche tempo una vera e propria infatuazione per i testi di psichiatria e di psicanalisi, prima di mettersi a tradurre *Über den Traum* e di fare esperimenti di autoanalisi. Queste esperienze non potevano non ripercuotersi nella stesura della *Coscienza di Zeno*. Viene spontaneo pensare che di questa cultura psicanalitica non poteva non far parte anche la lettura di qualche testo pertinente al genere della storia ed esame di un caso clinico, praticato a più riprese da Freud nei primissimi anni del Novecento e perciò noto allora anche oltre i confini professionali della letteratura medica. Certi casi freudiani hanno una trama da vero romanzo, a partire – ad esempio – dal primo, il cosiddetto caso di Dora. In breve: il padre di Dora, in crisi coniugale, aveva una relazione con la moglie di un amico, il quale a sua volta si era innamorato di Dora stessa, e a lei aveva finito per rivolgere le proprie attenzioni omosessuali anche l'amante del padre; da cui le rivelazioni di Dora ai genitori e la rottura di ogni rapporto con questi amici di famiglia.

Certi aspetti strutturali della *Coscienza sveviana* possono ricordare, del resto, lo schema di questi saggi in forma di resoconto analitico, come la prefazione del Dottor S., parallela alla introduzione con la quale generalmente Freud presentava il caso ai lettori, oppure il congedo finale, anch'esso in qualche modo in linea col poscritto che chiude sia il caso di Dora sia quello di Schreber; ma anche la ripartizione per temi, che in certa misura risponde alla frammentarietà dell'esperienza psichica e sociale di cui Freud faceva di volta in volta il resoconto. Una somiglianza stringente va segnalata poi tra il motivo del memoriale di Zeno che serve da fondamento all'analisi del Dottor S. nel romanzo sveviano e il quarto dei casi clinici, in cui Freud applicava a distanza l'analisi fondandosi sulla autobiografia fatta stampare dal paziente in questione, il Presidente di corte d'appello Schreber, col titolo di *Memorie di un neuropatico* (*Denkwürdigkeiten eines Nervenkranken*). In quel libro egli vi aveva raccontato la lunga malattia nervosa per cui era stato in cura in una

20 Italo Svevo scrittore, cit., p. 13. Cfr. Svevo, *Racconti e scritti autobiografici*, cit., pp. 809-810.

clinica di Lipsia, da dove era stato dimesso con la diagnosi di ipocondria, e poi le successive ricadute paranoiche. E bisogna aggiungere che lo stesso memoriale di Zeno combacia idealmente con quella prima relazione sul proprio passato che, facendo il quadro clinico di Dora, Freud dichiarava di chiedere di regola ai propri pazienti:

Io inizio perciò il trattamento chiedendo al paziente di raccontarmi per intero la storia della sua vita e quella della sua malattia; ma le informazioni che ne ricavo non sono mai sufficienti a lasciarmi anche soltanto intravedere una via per raggiungere la soluzione del caso. Questa prima relazione che il paziente mi fa è paragonabile ad un fiume impraticabile, la cui corrente sia continuamente interrotta da secche, scogli, banchi di sabbia; sicché non posso non meravigliarmi di come certe autorità in materia riescano a produrre documentazioni di casi di isteria così pulite e precise, mentre è un fatto che i pazienti sono incapaci di fornirci dati attendibili su loro stessi. Essi possono certamente offrire al medico una serie di notizie circostanziate su questo o quel periodo della loro vita, ma a questo seguiranno delle zone di vuoto mnestico, in cui ci scontreremo con grosse lacune e grossi problemi irrisolti, e ancora delle zone completamente in ombra, prive di qualsiasi utile elemento di documentazione.<sup>21</sup>

Questo tipo di resoconto è, in effetti, esattamente ciò che Svevo fa scrivere a Zeno, facendo emergere alla coscienza del suo personaggio numerosi eventi del passato, ma lasciando anche delle zone d'ombra, al punto che quell'infanzia cui pure Freud annetteva una importanza decisiva viene rievocata solo sporadicamente, senza fruire di una trattazione specifica.

Che Svevo, nelle sue svariate letture in materia, non si fosse mai imbattuto in un testo in cui Freud faceva la narrazione e la conseguente disamina di un caso clinico non è plausibile. Si ricordi peraltro che a Trieste allora, come ha raccontato Giorgio Voghera,<sup>22</sup> chi più chi meno tutti i membri della borghesia agiata e gli intellettuali si interessavano e discutevano di psicanalisi, per curiosità o perché andava di moda o perché avevano un congiunto o un amico in cura, compresi ovviamente parenti, amici e conoscenti di Svevo. In città aveva studio Edoardo Weiss, già allievo di Freud a Vienna, che avrebbe iniziato la scuola psicanalitica italiana e nel quale molti dei primi lettori triestini della *Coscienza* supposero fosse da identificare il personaggio del Dottor S.<sup>23</sup> Angelo Ara e Claudio Magris, rievocando quel clima intellettuale e spirituale, hanno scritto: «Gli inizi della pratica psicoanalitica di Weiss producono un febbrile

21 Cito da S. Freud, *Casi clinici*, Newton Compton, Roma 1994, p. 23.

22 G. Voghera, *Gli anni della psicanalisi*, Studio Tesi, Pordenone 1980.

23 Cfr. S. Carrai, *Breve inchiesta su Svevo e il Dottor S.*, in «Moderna», 5, 2003, pp. 79-83.

interesse culturale e, insieme, un nevrotico, endogamico circuito chiuso di pazienti, amici e terapeuta che si scambiano le parti, confondono terapia, amicizia e frequentazione sociale, raccontano allo psicoanalista i loro sogni e quelli che gli altri pazienti hanno loro indebitamente raccontato, in una viscerale e soffocante ossessione».<sup>24</sup> In un ambiente così i casi clinici non potevano non essere fra i testi di riferimento delle discussioni e degli scambi d'opinione. Lo stesso Svevo nel suo *Soggiorno londinese*, subito dopo aver dato un giudizio tutt'altro che lusinghiero sullo stile letterario di Freud («è un po' esitante, contorto, preciso con fatica»), argomentava il suo interesse per la psicanalisi avvertendo: «Bisogna anche ricordare che vivevo in Austria, la sede del Freud. Le cure del Freud si moltiplicavano e alcune con risultati meravigliosi».<sup>25</sup> Il genere del caso clinico peraltro, a cominciare da quello di Dora, era quello in cui il Freud saggista rasentava consapevolmente le modalità del racconto e del romanzo, in base alla convinzione – da lui propugnata in quegli anni in seno alla Società Psicoanalitica di Vienna insieme all'amico Steckel – che il resoconto fatto dal paziente doveva andare soggetto ad una elaborazione propriamente artistica da parte del medico.<sup>26</sup> Certo bisogna dire che, se Svevo davvero ebbe in mente la tipologia testuale dei casi clinici, la sfruttò assai originalmente perché la voce del narratore, che Freud arrogava tutta a se stesso, nella *Coscienza di Zeno* risulta in minima parte attribuita all'analista e perlopiù al paziente autore del memoriale scritto.

C'è inoltre un testo di Freud, che Svevo lesse certamente, il quale, sebbene non faccia parte della serie dei casi clinici, vi si avvicina parecchio. Mi riferisco al saggio sulla *Gradiva* di Jensen, dove l'analisi si applica ad un personaggio letterario come è il protagonista di quel romanzo, la cui fobia erotica e il cui feticismo, messi in luce dalla lettura freudiana, sono stati sbrigativamente avvicinati a certi comportamenti fobici di Zeno.<sup>27</sup> Freud stesso aveva definito il testo di Jensen come «la storia di un caso e del suo trattamento». Proprio agli inizi degli anni Venti tale scritto freudiano godeva di una certa notorietà anche perché, insieme con i saggi su Leonardo e su Michelangelo, aveva dato occasione alla polemica di chi come Ferenczy e altri contestava la liceità di estendere il metodo psicoanalitico alla lettura di opere d'arte. E si badi che Svevo citava espressamente il saggio di Freud a conclusione della conferenza milanese su Joy-

24 A. Ara e C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982, pp. 82-83.

25 I. Svevo, *Teatro e saggi*, edizione critica con apparato genetico e commento di F. Bertoni, saggio introduttivo e cronologia di M. Lavagetto, Mondadori, Milano 2004, p. 897.

26 Cfr. Lavagetto, *Freud*, cit., pp. 157-160.

27 C. Fonda, *Svevo e Freud. Proposta di interpretazione della «Coscienza di Zeno»*, Longo, Ravenna 1978, pp. 112-113. Sul ruolo della psicanalisi nella genesi del romanzo ricordo almeno: Lavagetto, *L'impiegato Schmitz* cit.; L. Curti, *Zeno guarisce dall'ottimismo*, in «Rivista di letteratura italiana», 12, 1994, pp. 401-427; M. Palumbo, *Genealogia di Svevo*, in Id., *Il romanzo italiano da Foscolo a Svevo*, cit., pp. 135-163.

ce dell'8 marzo 1927, parlando appunto «di quella povera Gradiva del Jensen ch'ebbe l'onore dei celebri commenti del Freud stesso».<sup>28</sup> Che lo scrittore conoscesse il saggio freudiano prima di mettersi al lavoro sulla *Coscienza* credo basti a dimostrare peraltro un passo da cui procede probabilmente il suggerimento della malattia che nel settimo capitolo del romanzo sveviano sfigura lo sguardo della bella Ada, cioè il morbo di Basedow. Freud ne aveva già fatto cenno in un passo della *Traumdeutung* e tornava a parlarne appunto nello studio sulla *Gradiva* riferendo una esperienza personale (secondo l'elegante traduzione di Cesare Musatti):

Io so di un medico che perdette una volta una delle sue pazienti affetta da morbo di Basedow e che non poteva liberarsi da un lieve sospetto di aver contribuito all'esito letale con un'incauta prescrizione medica. Molti anni dopo entrò nel suo ambulatorio una ragazza, in cui egli fu costretto, contro ogni sua riluttanza, a riconoscere la defunta. Non poté fare a meno di pensare che era dunque vero che i morti possono ritornare; il suo sgomento si trasformò in vergogna quando la visitatrice si presentò come sorella di colei che era morta per la stessa malattia. Il morbo di Basedow conferisce a coloro che ne sono colpiti, come è stato spesso osservato, una notevole somiglianza nei tratti del volto; e nel caso specifico questa somiglianza tipica era rafforzata da quella derivante dal fatto che si trattava di sorelle. Il medico a cui è accaduto questo caso sono io stesso.<sup>29</sup>

È appena necessario far notare quanto sia sveviano lo spirito di questa pagina di Freud. Si ricorderà inoltre che il motivo della malattia di Basedow e il tema delle sorelle si legano indissolubilmente anche nella *Coscienza*, dal momento che Ada è appunto una delle tre sorelle di Augusta, la moglie del protagonista. Svevo trasse spunto, come si sa, dalle quattro sorelle Wieselberger, che conobbe realmente,<sup>30</sup> ma sarà stata forse la loro somiglianza a far scattare nel suo ricordo e conseguentemente nella sua fantasia la connessione con quella patologia degenerativa.

In definitiva, l'ipotesi critica che Svevo abbia concepito il libro come una sorta di caso clinico di Zeno – sia pur paradossale in quanto la tesi del romanzo è che i suoi atti apparentemente ipocondriaci e schizofrenici costituiscano in realtà la norma per un essere umano – sembra la più plausibile. Tale interpretazione del testo, che lo mette in relazione ad un preciso filone della letteratura psicanalitica, spiegherebbe bene sia il suo essere incentrato su una radicata nevrosi sia la sua organizzazione nar-

28 I. Svevo, «Faccio meglio di restare nell'ombra». *Carteggio inedito con Ferrieri e conferenza su Joyce*, a cura di G. Palmieri, Manni-Lupetti, Lecce-Milano 1995, p. 132. Cfr. Svevo, *Teatro e saggi*, cit., p. 936.

29 S. Freud, *Gradiva. Il delirio e i sogni nella «Gradiva» di Wilhelm Jensen*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 71-72.

30 Cfr. F. Cialente, *Le quattro ragazze Wieselberger*, Mondadori, Milano 1976, pp. 11-12; T. Kezich, *Svevo e Zeno vite parallele*, prefazione di C. Magris, Il Formichiere, Milano 1978, p. 19.

rativa per blocchi tematici di esperienza psichica, ma soprattutto metterebbe bene in luce l'intenzione antifrastica del romanzo rispetto al genere caso clinico, che di solito si conclude con il racconto di una guarigione, sicché l'abbandono della cura da parte di Zeno segnerebbe proprio questa presa di distanze con la rassegnazione da parte del paziente, ovvero con l'accettazione di una malattia considerata come connaturata con la vita. D'altronde il romanzo non s'intitola all'inconscio di Zeno, bensì alla sua coscienza: vale a dire a quell'insieme di malizia e di resistenze che secondo la dottrina freudiana si oppongono, appunto, al ritorno del rimosso che può aprire la strada alla guarigione.<sup>31</sup>

Questo modello soggiacente del caso clinico era certo il più adatto a ispirare e a favorire una sorta di decostruzione in chiave freudiana della trama tradizionale del romanzo e al tempo stesso conteneva già in sé uno schema narrativo, suscettibile di adattamenti e di sviluppi nella direzione di un racconto di nuovo conio: il romanzo di una psicanalisi. E se questa è davvero la prospettiva in cui *La coscienza di Zeno* va inquadrata e letta, allora acquisiscono un significato più profondo e penetrante anche le provocatorie affermazioni sul fascino letterario dell'opera di Freud a fronte del suo scarso valore terapeutico che s'incontrano nel carteggio degli ultimi mesi di vita di Svevo con il giovane ammiratore Valerio Jahier. Valga per tutte quella della lettera del 10 dicembre 1927: «Grande uomo quel nostro Freud ma più per i romanzieri che per gli ammalati».<sup>32</sup>

---

Il caso clinico  
di Zeno

31 Sul titolo si vedano le riflessioni di E. Saccone, *Commento a Zeno. Saggio sul testo di Svevo*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 51.

32 Svevo, *Carteggio con James Joyce* cit., p. 239.